

Rea sfugge all'illusione di una verità descritta e raccontata con la precisione del documentario. Allo scrittore «non interessa, infatti, una ricerca ambientale o sociologica quanto un'arte che sappia perlustrare, con occhi asciutti e senza veli, il drammatico interno napoletano» che si serva, quindi, della morte per tornare a narrare il reale, trasformandolo. Infine, le pagine dedicate alle polemiche di Bassani con la neoavanguardia, attraverso le quali il lettore rivive, nel botta e risposta tra il ferrarese e i suoi detrattori, alcuni momenti fondamentali della storia culturale del secondo Novecento. Il risentito contratto di Bassani, mirante a cogliere nell'«onnivora operatività» dei suoi avversari, nella «loro vocazione alla registrazione e al consumo polivalente e asettico», simulacri vuoti, derealizzanti della funzione letteraria, anticipa, ad avviso convincente di Saccone, quella «lettura che, proposta da più di un interprete in anni recenti, intravedrà nel gioco intellettuale autoriflessivo, nella sdrammatizzante fine dell'impegno, nel *pastiche* citazionistico, esibiti dal neomoderno degli anni Sessanta, i prodromi della successiva condizione postmoderna».

MARIA LAURA VANORIO

LUIGI INCORONATO, *Gli Apaches del Molise e altri racconti di emigrazione*, a cura di FRANCESCO D'EPISCOPO e MIRIAM LOMBARDI, Salerno, Edizioni "Il Grappolo", 2009, pp. 52.

«La banchina si stendeva quasi a perdita d'occhio, così sembrava a

Luisa Careni, che guardava da vicino, per la prima volta in vita sua, il mare. Era appena scesa la sera ma la luna era alta e il Washington si levava come la collina bianca, quando nelle notti di luna rientravano tutti tardi dalla campagna e la vedevano... Così, a trovarsela lì davanti, quella nave somigliava a quell'ombra: solo che quella della collina bianca era la terra del suo paese e questa la nave che partiva per l'America».

In *White star line* – il primo dei racconti sull'emigrazione di Luigi Incoronato riproposti in questa raccolta – allo sguardo attento e spaventato della giovane contadina in attesa di imbarcarsi sembra sovrapporsi quello dell'autore. Come Luisa, ansiosa ma soggiogata dinanzi alla sagoma enorme e sveltante del transatlantico, anche Luigi Incoronato, nato nel 1920 a Montreal da madre piemontese e da padre molisano, ha conosciuto le dinamiche di una vita sfilacciata tra il Canada, l'Italia e poi, nella fase conclusiva del secondo conflitto mondiale, tra l'Europa del fronte francese e quello greco-albanese, dove è stato ufficiale di complemento.

Il rientro in patria per Incoronato coincide con il ritorno a Napoli, per conseguire la laurea in Lettere con la discussione della tesi sulle *Opere morali* di Leopardi e poi intraprendere l'attività di insegnante, di giornalista e di scrittore. È probabile che lo studio di Leopardi, del suo esercizio filosofico e letterario, compiuto in una condizione di isolamento fisico e spirituale, abbia contribuito a fargli percepire un insospettabile potenziale umano nella marginalità

della provincia. Su questo aspetto, nell'ambito di un'accesa polemica letteraria, Curzio Malaparte osservò che se New York era nell'immaginario di piccoli artisti, sullo sfondo della grande poesia di Leopardi c'era Recanati. Non si sa se Incoronato conoscesse questa riflessione; tuttavia, gli emigranti dei suoi racconti appaiono smarriti per l'abbandono dei luoghi d'origine, la perdita degli affetti, della propria identità. Spesso, nei loro vaghi desideri di mondi lontani – l'America, la Spagna, ma anche Milano, vicina terra promessa – confluiscono irrisolti conflitti generazionali.

In *Il barbiere* e in *Una serenata* l'inquietudine dei giovani tenta una vacillante sfida alla tradizione e alle arcaiche sicurezze della quotidianità del paese. In altre storie, come *Arzuolamento* e *Il grillo*, è sufficiente un abbozzato progetto di viaggio per indebolire legami familiari, sottintesi ed eterni patti di fiducia: chi tenta per sé il cambiamento, un altro luogo e un altro tempo, inevitabilmente tradisce i suoi cari, iscrivendoli nell'immobilismo della memoria.

Nelle pagine conclusive della raccolta *Gli Apaches del Molise* sono proposti alcuni articoli incentrati sull'emigrazione che Incoronato pubblicò tra il 1963 e il 1964 su "Paese Sera". In quello, da cui il volume prende il titolo, si soffermava sul fatto che in Italia si iniziavano a girare film western, con comparse selezionate soprattutto tra operai edili meridionali, perfetti Cheyennes, Comanches e Apaches per le facce scabre, i coloriti scuri, i magri toraci di giovani originari della Calabria e del Molise.

Nei primi piani, il tratto della loro cupa e impenetrabile fierezza esprimeva, oltre il gioco della finzione, un'autentica tensione ad affermare la propria dignità, per sopravvivere all'impatto con "un mondo nuovo", in una sconosciuta "scala di valori". Così l'interpretazione del ruolo si compiva come in un transfert, con una sorprendente immedesimazione, in cui si saldavano esperienze e storie simili: come i pellirosse, anche gli immigrati meridionali avevano dovuto «fare i conti con un mondo che avanzava», contrastandolo con l'«intransigente fedeltà alle loro tradizioni». Ancorati a queste certezze, non si erano piegati ad un progresso, che esigeva il feroce tributo della perdita di sé e costringeva ad un'esistenza provvisoria, fugace come l'apparizione in un film. Tuttavia, l'esperienza di aver «cavalcato come Cheyennes nell'attacco contro i bianchi» – rifletteva Incoronato – sarebbe rimasta isolata, occasione unica di un inconsapevole simbolo, nel percorso del giovane operaio meridionale, che presto sarebbe tornato alla sua realtà, «nella periferia delle città, al suo vecchio lavoro», quasi immemore «di aver fatto cinema, di essere stato comparsa».

APOLLONIA STRIANO

ILARIA CROTTI, *Mondo di carta. Immagini del libro nella letteratura italiana del Novecento*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 296.

Con la sua ultima monografia di critica tematica e comparatistica, Il-